

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Non si conclude niente»

ENZO ROGGI

L'annuncio che il Pci è pronto a sostenere un referendum sulla legge elettorale per il Senato continua a produrre, assieme a attente riflessioni tecniche e politiche, reazioni molto nervose da parte della maggioranza dc e del Psi. Siamo ben consapevoli che si tratta, per il Pci, di una decisione inedita, nel senso che essa supera una linea di condotta che ha attraversato la lunghissima fase della «democrazia consociativa», quella per cui le regole del gioco e le questioni istituzionali appartenevano esclusivamente a un confronto parlamentare senza vincoli di schieramento. A questa linea di condotta il Pci si è attenuto finché ha potuto, cioè - per l'esattezza - fin quando quella regola non è stata volgarmente seppellita dal pentapartito con la sua decisione contro il voto segreto. Non si tratta, ora, di una ritorsione: si tratta della presa d'atto da parte del Pci che non solo ha fatto fallimento l'ultimo tentativo di una fase di riforme istituzionali ma che tutto il comportamento, la logica stessa su cui l'attuale coalizione si è costituita nega in radice la praticabilità di una strategia riformatrice di tipo pattizio-costituente. Sorge da qui - prima ancora che dalla scelta strategica e anti-consociativa dell'alternativa - il dilemma duro: immobilismo o iniziativa popolare. Queste cose l'on. Forlani le conosce molto bene, e non può permettersi di richiamare i comunisti alla delicatezza della materia elettorale per poi costatare, sconsolato, che «ogni volta che si tenta di attuare una riforma... si finisce per non concludere niente». È proprio questo; non si conclude niente. E quale ne sia la ragione ce lo dice lo stesso Forlani: il quale ribadisce la sua avversione a un nuovo sistema elettorale che supporti coerentemente la riforma delle autonomie locali. Questa Dc è tutt'al più disponibile a cambiamenti che non cambino nulla o che contengano un presunto vantaggio per lei. E quello che fu il partito della «grande riforma», il Psi, si attiene ferreamente alla stessa linea. Giuliano

Pechino attacca Mosca

ADRIANO GUERRA

Come valutare il fatto che sulla stampa cinese incomincino a comparire articoli nei quali si accusa Gorbaciov di spingere i comunisti ad abbandonare il comunismo e il fronte comune col Terzo mondo? cost da diventare nient'altro che del «cacciatore degli Stati Uniti e del grande capitale monopolistico internazionale»? Siamo evidentemente di fronte anzitutto ad una paurosa testimonianza di regressione. Dopo che si è bloccata nel sangue la spinta riformista siamo ora con Li Peng e Jiang Zemin che tornano a compilare gli slogan di Mao (sia pure di Mao prerivoluzione culturale). Mentre il maosimo degli anni Cinquanta ha potuto contare su di un fattore di consenso reale e straordinario perché proveniente da una rivoluzione vittoriosa, quello di oggi nasce, invece, da una sanguinosa repressione ed è dunque ideologia e strumento di restaurazione burocratica. Se poi si allunga lo sguardo ai destinatari internazionali della campagna, quel che appare è che il messaggio non sembra trovare apprezzamenti né espliciti né reali. Ci sono, è vero, i bastioni di Cuba e della Corea del Nord (per non parlare dell'Albania), ma in Europa non c'è oggi una sola forza politica consistente di governo o di opposizione che faccia proprio il programma dei restauratori di Pechino. Certo in tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale ci sono forze, e non di scarso peso, che si battono contro la perestrojka e in più di un caso queste forze hanno anche cercato di dar vita ad un collegamento internazionale. Ma i fatti hanno già travolto questa ipotesi. Altre, non quelle della difesa del «vero comunismo» ma del recupero pieno dei valori democratici visti nella loro inscindibilità con quelli del socialismo, sono del resto le voci che si levano, a Varsavia come a Budapest, a Praga, a Berlino, dalle file dei «vecchi» partiti comunisti, impegnati ormai tutti a cercare, attraverso lo strappo col passato, la via di un nuovo inizio. Quanto alle varie formazioni sorte soprattutto negli anni di Breznev col compito appunto di difendere il «vero socialismo» contro i «revisionisti di destra e di sinistra», quel che colpisce è constatare come in generale, a

conclusione di cammini spesso tortuosi e di progressive autocritiche esse siano di fatto scomparse. Nella realtà e nella coscienza di milioni di uomini sono intervenuti insomma mutamenti di straordinaria ampiezza. E il discorso vale anche per i dirigenti del Terzo mondo ai quali l'appello di Pechino è in particolar modo rivolto: si può e si deve certo sorridere leggendo come Gheddafi abbia scelto di presentarsi non già come l'avversario ma come l'iniziatore della perestrojka, ma l'episodio ha pur sempre un suo indubbio significato. (Per quel che riguarda poi i processi di casa nostra, credo sia sufficiente leggere gli articoli di Maria Antonietta Macciocchi sul Corriere di questi giorni per eliminare eventuali residue preoccupazioni sui possibili e clamorosi ritorni a Mao). Ma questo vento di scomunica che viene da Pechino non è del tutto innocuo. Intanto perché nell'Urss siamo davvero di fronte ad una situazione difficile per Gorbaciov e per la perestrojka. L'apertura di un conflitto ideologico con la Cina non può che rendere ancora più grave la situazione, e non solo per i vantaggi che ne potrebbero trarre i conservatori. La normalizzazione delle relazioni con la Cina a livello di Stato e di partito è stata e continua ad essere infatti insieme un presupposto della perestrojka ed una componente della politica estera della stessa. Ma soprattutto un ritorno ad un conflitto, e su questi temi, potrebbe essere pericoloso perché la polemica di Pechino tocca un problema reale: quello delle sconvolgenti conseguenze che la crisi dei vecchi equilibri potrebbe determinare prima di tutto nei paesi del Terzo mondo. Passare dall'età del confronto a quella della cooperazione (e di una cooperazione basata sull'accordo fra Urss e Usa) se è qualcosa di sicuramente necessario perché senza alternative, non è insomma senza problemi. E questo anche perché tutti i giorni - si pensi alla guerra americana contro Panama di ieri, all'invio nei giorni successivi delle cannoniere americane nei Caraibi e agli odierni attacchi cinesi alla politica estera di Gorbaciov - avvertiamo che idee e politiche preannunciate, basate cioè sull'idea che la «bomba» non sia altro che una tigre di carta, sono ancora ben presenti nel mondo di oggi.

Che fine ha fatto il sindacato / 3 A colloquio col segretario generale Franco Marini Il crollo all'Est e il movimento sindacale in Italia

La Cisl? Pragmatici, sì ma ci vuole un progetto

Una mini-inchiesta dell'Unità, attraverso interviste ad alcuni tra i principali dirigenti sindacali, è partita da un quesito provocatorio, suggerito da recenti rievocazioni televisive: dove è quel sindacato protagonista della vita economico-sociale? Franco Marini rivendica alla Cisl un «pragmatismo» che ha salvato l'unità d'azione dopo il 1984. Ora serve un progetto su fisco, Sud, democrazia economica.

BRUNO UGOLINI

Franco Marini ha sempre respinto le lacrime su un presunto esaurimento del ruolo propulsivo del sindacato. È così?

Il movimento sindacale italiano, insieme a quello tedesco e scandinavo, rappresenta, semmai, una eccezione positiva in Occidente.

È fondata l'accusa circa una egemonia del «pragmatismo» Cisl?

Sono quasi lusingato quando ascolto, qua e là, affermazioni relative al fatto che una tale concezione pragmatica della Cisl sia quella che orienta di più il movimento sindacale. Vuol dire che gli eccessi di ideologismo, le astrattezze, i grandi discorsi, soprattutto da parte di chi non fa bene il proprio mestiere, sono alle nostre spalle. La Cisl, la Cgil e la Uil sono state impegnate, dal 1979 ad oggi, a portare il sindacalismo italiano dalle acque agitate di una forte crisi di rappresentanza e di necessarie risposte ai grandi cambiamenti che hanno investito il paese, ad acque certo non tranquille, ma meno agitate. E abbiamo dovuto passare attraverso una strettoia, una specie di Scilla e Cariddi. Alludo ai Cobas, all'attacco, più o meno giustificato - non voglio demonizzare nessuno - al valore fondamentale della solidarietà. Alludo, poi, ad una posizione culturale che ha toccato larghi strati della società italiana, e anche il mondo imprenditoriale e che teorizzava l'avvio di una fase post-sindacale. Sono stati molti, dal 1979 al 1984 - a dire che ormai perfino la contrattazione collettiva non aveva più senso e che la nuova realtà richiedeva un rapporto individuale tra impresa e lavoratori.

Gli anni Ottanta, dunque, come anni spesi bene?

Siamo stati la forza che ha contrastato con più determinazione il neoconservatorismo dei primi anni Ottanta, quello che ha permesso molte società occidentali. Abbiamo contrastato l'enfaticizzazione del valore dell'individualismo e della fine dei condizionamenti sociali alle attività produttive. Non abbiamo risolto, certo, il problema di una maggiore efficienza dei servizi pubblici, ma abbiamo posto un freno alla volontà di smantellamento di conquiste storiche per i lavoratori. Quello sugli anni Ottanta è un giudizio globalmente positivo che non rimuove i problemi aperti.

C'è una qualche nostalgia per un'altra epoca, quella rievocata dalla televisione, scandita da grandi manifestazioni di massa?

Io non mi accodo a questo rimpianto per i mitici anni Settanta. Sono stati una fase com-

plicita. Il sindacalismo confederale ha conseguito allora conquiste importanti. Sono stati, però, anche anni in cui dentro l'impostazione sindacale c'erano limiti, errori, ritardi che hanno portato alla crisi gravissima protrattasi dal 1979 al 1984.

Quali sono stati gli errori degli anni Settanta?

Un eccesso di ideologismo nell'azione sindacale, mentre tutto cambiava attorno, nel settore produttivo e nella composizione dei gruppi sociali. Noi ci siamo allardati a pensare la classe operaia, nella sua accezione più ristretta, come egemone e come punto di riferimento generale dell'iniziativa del sindacato, lo posso anche capire la nostalgia di certi settori della Cgil che in fondo era l'espressione più forte di quella classe. Posso capire certe forze politiche che più esprimevano quel fronte e quelle esigenze, di fronte all'alternativa di una egemonia. Ma il movimento sindacale non può tornare a quella fase e mi pare paradossale il fatto che chi ha contribuito, ad occhi aperti, alla presa di coscienza della complessità della nuova situazione, rimpianga l'esperienza degli anni Settanta. Noi, in fondo, quella impostazione l'abbiamo cambiata ritengo giustamente, con le scelte del 1984, con l'adozione della scala mobile. Ora si tratta di lavorare per una fase nuova.

Un Franco Marini completamente soddisfatto per le sorti del sindacato in Italia?

Non è questo il mio stato d'animo. Questo paese, in cammino verso l'integrazione europea, viene da un periodo di forte sviluppo - il più prolungato dal dopoguerra - con una crescita grande della ricchezza nazionale, purtroppo non rilevata e controllata dal fisco. Ma restano alcuni valori portanti per una democrazia moderna che non sono né aspirazioni dell'anima, né vetero-sindacali, né residui di una concezione populista o cristiana, o vetero-classista. Sono valori relativi ad una maggiore giustizia sociale, ad una maggiore solidarietà nella gestione delle politiche dello Stato e private. Una società come questa non può abbandonare a se stesse sacche di emarginazione tra i giovani e gli anziani. Esistono situazioni di esclusione da ogni ruolo, anche dentro il rapporto di lavoro, con un potere concentrato nelle mani degli imprenditori. Penso ai molti diritti negati, alle nuove povertà espresse dagli immigrati, alle richieste nuove poste dal movimento delle donne. C'è un ritardo che ripropone le esigenze di giustizia nate con il sindacato. Esistono molte potenzia-



Franco Marini

lità per sviluppare un'azione in questa direzione.

Ma perché i sindacati stentano a rendere concreta, sul terreno delle ingiustizie vecchie e nuove, una comune iniziativa?

Noi abbiamo le carte a posto nella difesa degli interessi immediati dei lavoratori. Dobbiamo, però, recuperare una spinta progettuale. Ha pesato nell'accordo del 1984 sulla scala mobile, lo l'ho considerato una svolta positiva perché superava la fase di non comprensione dei mutamenti economico-sociali e perché auspicava una maggiore responsabilizzazione del movimento sindacale. Ma, certo, il 1984 ha segnato una fase di allentamento del precedente legame strategico tra le tre Confederazioni. Non è stata tanto una rottura drammatica, quanto la creazione di una situazione nuova di competizione, anche organizzativa, tra Cisl, Cgil e Uil. Io ho avuto, dal 1984 in poi, nella Cisl, la preoccupazione costante di rilessere il filo dell'unità d'azione. Le nostre organizzazioni hanno però il diritto di avere dalla gestione confederale non l'impossibile ritorno al passato, non l'unità sindacale organica, ma la costruzione di una serie di regole e rapporti tra le tre Confederazioni, finalizzate intanto all'unità d'azione. Questo per garantirci dalle guerre non volute, da una condizione di disagio e di difficoltà nel prendere posizioni comuni rispetto ad altri grandi problemi. E devo aggiungere che, comunque, prese di posizione comuni, anche di grande rilievo, sono state assunte rispetto a questa stessa maggioranza di governo. Altdo alla lotta sul fisco e a quella sui ticket. Ma occorre un progetto strategico, costruito con più continuità, per non far espellere da questa società quella idea di giustizia, fondamentale per il rafforzamento e la difesa della nostra democrazia.

Quali obiettivi per tale progetto strategico?

Ho presente tre forti priorità. La prima riguarda la ripresa di una capacità di programma-

zione dell'intervento dello Stato, con un impegno forte, da parte di governo e imprese, per il Mezzogiorno. La seconda riguarda una vigorosa riforma del sistema fiscale per risanare la finanza pubblica. La terza priorità è riferita, infine, ad una moderna democrazia economica, con l'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione.

La prospettiva di alternativa, sostenuta a sinistra, può destare preoccupazioni in un sindacato come la Cisl?

Dico subito che l'esigenza di creare condizioni, nel movimento sindacale, per un progetto strategico capace di durare nel tempo, può trovare un ostacolo se, per esempio, si insistesse nello slogan della Cgil come «casa della sinistra». Io non intendo depolitizzare l'azione del sindacato, ma credo che tutto il sindacato confederale italiano possa essere accomunato in una battaglia di progresso che non si ponga obiettivi politici immediati, non entri nel dibattito quotidiano fra i partiti. Io penso che il sindacato, con questa sua battaglia per grandi obiettivi di giustizia sociale, quindi carichi di poledicità, non rifiuta di influire, in una maniera magari mediata, ma altrettanto forte, sulla vita politica del paese. Questo è possibile, così come è possibile impegnare il sindacato sulle riforme istituzionali, per tentare di avere una democrazia più funzionante, capace di assicurare anche un ricambio dei gruppi dirigenti del paese.

Posso arguire che però Marini non sogna, come Del Turco, di andare in pensione con un governo non democristiano?

Io capisco Del Turco che si preoccupa di non andare in pensione senza vedere anche qualche cambiamento nella direzione politica del paese. Del Turco può chiedere, per esempio, a molti lavoratori militanti della Cisl di lottare per obiettivi generali, per regole che assicurino il corretto funzionamento della democrazia, per le condizioni dell'alternanza. Ma a molti di noi non può chiedere l'impegno per una battaglia immediata per l'alternanza. Anche perché molti di noi non hanno davvero l'ossessione di dover andare in pensione senza vedere un cambiamento nella direzione politica del Paese.

Quello che molti chiamano il «crollo del comunismo» quali conseguenze avrà per il sindacato?

Qual è avere un atteggiamento di appagamento per la crisi che ci è attorno. È corretta la posizione di chi, partendo dai cambiamenti, dal crollo di alcune certezze ideologiche nei Paesi dell'Est, capisce che si apre una fase nuova. La Cgil, i lavoratori comunisti, assieme a noi, in questo progetto di giustizia, per il rafforzamento qualitativo della democrazia, possono dare un contributo molto positivo. Crisi o non crisi sono una parte rilevante dei lavoratori italiani.

(Le precedenti interviste sono state pubblicate il 6 e il 7 gennaio 1990)

Il «caso Sandra Milo» La prova qualità di questa nostra tv

ANTONIO ZOLLO

Viviamo giorni nei quali attraverso il video passano in diretta cambi di regime, crolli di dittature, rivoluzioni vittoriose, rivolte domate nel sangue. La facilità con la quale ciò avviene talvolta fa perdere persino straordinarietà ad eventi che straordinari sono certamente. Ciò avviene perché tutto, ormai, finisce in un flusso ininterrotto di immagini che ci portano ogni giorno nel mondo in casa. Peraltro, nella sua continua evoluzione tecnologica il sistema informativo tende sempre più a intrecciare la diretta con la comunicazione bidirezionale e la partecipazione del pubblico, con l'uso crescente del telefono. Con tali pressioni tecnologiche, tenere aperta sul mondo una finestra televisiva 24 ore su 24 - per i piccoli e i grandi eventi, per le cose della vita quotidiana come per i grandi saliti della storia - e con un numero crescente di postazioni (si pensi alla rottura di quei sistemi a circuito chiuso che erano sino a qualche giorno fa le tv dell'Europa orientale) significa esporci di continuo al rischio, all'incidente, alle polemiche che ne derivano. Si può allora dire che la qualità dell'incidente e delle polemiche suscitate misura anche la qualità del sistema televisivo che ne è stato protagonista e vittima. Non è questa, naturalmente, l'unica unità di misura ma essa è certamente un indicatore significativo. Un termine di paragone inevitabile è sempre la tv Usa. In questi giorni la polemica è esplosa sul comportamento tenuto il 21 dicembre scorso dal quattro network, Abc, Cbs, Nbc, Cnn. Essi stavano trasmettendo in diretta una conferenza stampa di Bush sullo sbarco militare a Panama. Poco dopo, sul monitor di servizio sono apparse le immagini della base militare di Dover, nel Delaware, dove erano giunte le salme dei soldati Usa morti in quell'avventura. Cbs e Cnn hanno adottato la tecnica dello schermo diviso a metà, facendo apparire contemporaneamente l'ignaro Bush che rispondeva ai giornalisti e l'arrivo della salme. Cbs e Cnn sono andate sino in fondo. Abc ha eliminato il collegamento con Dover quando Bush ha preso a scherzare con i cronisti e la doppia immagine si risolveva in un effetto macabro, agghiacciante, micidiale per il presidente; Nbc ha deciso di tenere chiuso l'interuttore con Dover: i suoi dirigenti hanno ritenuto che Bush sarebbe stato messo in una condizione non corretta. Il presidente ha protestato, ha chiesto di essere informato in casi del genere. Ognuna delle reti tv ha difeso il proprio operato ma tutte e quattro hanno respinto la richiesta di Bush: «Non dobbiamo chiedere permessi a nessuno». Lasciamo da parte la questione del torto e della ragione: sta di fatto che di questo la discutere la tv americana

essa dovrebbe essere utilizzata per mostrarsi, senza altra mediazione e manipolazione, quella del telecronista, fatti e protagonisti, viene sbandierata e ostentata, alla stregua di una miracolosa tiziana di Wanda Marchi, per la più modesta esibizione da varietà, se, talvolta, la si mette in discussione è per cucire la bocca a qualche comico irriverente o a qualche programma che fa storcere il naso a via del Corso o a piazza del Gesù. Il telefono (ma non sarebbe stato più congruo lasciarlo alla radio?) invece di essere usato nelle giuste dosi, ha finito col costituire, assieme alla diretta, un'accoppiata devastante: l'uso intelligente e professionale dell'uno e dell'altra trova una folla di imitatori, protagonisti immeritevoli di una tv sempre più povera di idee e di fantasia. Se non è in grado di imitare la tv statunitense sul piano dell'autonomia dal potere politico, che la tv italiana ne tragga insegnamento almeno per l'uso della diretta e del telefono: negli Usa, per proteggerli dagli sporcaccioni e dai cretini, da qualche tempo usano sfalsare per quel che basta i tempi delle telefonate e quelli della messa in onda. In diretta ci bastano l'informazione, Benigni, Chiambretti e Beppe Grillo.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461 fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Publio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.
«Noi siamo stati abituati da sempre - essi scrivono - a una solidarietà costruita sul-

l'antagonismo, la solidarietà di una parte contro l'altra. È normale che una pace lunga, cambiando natura agli antagonismi, indebolisca quel tipo di solidarietà. Il problema è di costruire una diversa solidarietà, non fondata sull'antagonismo ma sulla ricerca di interessi e valori comuni a noi e agli altri. Gli egosmi e gli antagonismi diventano autolesionismi... ne deriva un terreno di confronto e di possibile convergenza per quanto riguarda il riconoscimento, lo sviluppo e il soddisfacimento dei diritti, e il rapporto di questi con i doveri che scaturiscono dalle nuove interdipendenze e solidarietà.
È ancora: «Perché cercare il nemico fuori di noi quando esso va cercato dentro di noi». E infine: «È possibile che tutto questo sia, per così dire, esaurito: che vi sia cioè una diversa esperienza femminile, un diverso punto di vista in materia di violenza e di solidarietà.
Si possono fare, a queste te-

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
E venne il giorno della solidarietà
Detto e riconosciuto tutto questo, resta il fatto che la parola interdipendenza modifica profondamente, prima ancora che i modi di pensare, le condizioni oggettive della nostra specie; e che, in conseguenza di ciò, si può giungere alla convinzione che cooperare è più utile, oltre che più umano, che combattere come nemici iniducibili.
Un'indiretta prova di questa verità psicologica, della quale siamo partecipi, si ha nella letteratura scientifica sul tema dell'aggressività. Per un quarto di secolo, dal libro di Konrad Lorenz Das Sogenannte Bose (1963), il modello

dell'aggressività animale è stato usato per legittimare una predisposizione innata degli umani alla violenza, forzando spesso ricerche sperimentali che avevano tutt'altro scopo. Da qualche tempo, in concomitanza (non certo in dipendenza, non è questione di pace e di guerra) si moltiplicano pubblicazioni di tendenza opposta. È apparsa per esempio una raccolta di scritti intitolata Aggression and War (Aggressione e guerra, ed. J. Groebel e R. Hinde, Cambridge University Press, 1989) che prende lo spunto dalla Dichiarazione di Siviglia sulla violenza, nella quale biologi e scienziati sociali riconobbero che «non esiste alcuna prova che la violenza sia una caratteristica innata della nostra specie» (né alcuna prova, bisogna riconoscere, che lo sia la bontà o l'amore come consolatore del genere umano, direbbe Pangloss). I temi fondamentali sono quattro: lo studio dei compor-